

## DENTE DI LEONE

Sotto la mia finestra c'è un prato. Ed è un prato *verde*, nel senso più verdeggiante del termine: per questo lo metto in corsivo. In mezzo a quel *verde*, che la signora Bonfanti inaffia ogni sera e ogni mattina e che accarezza compiaciuta quando crede che nessuno la guardi, in mezzo all'erba morbida, l'altro ieri è spuntato un esemplare di tarassaco.

È una di quelle cose che ti passano negli occhi e non ci pensi, come i cartelli stradali quando vai a piedi, la forma delle nuvole, le fessure dei tombini, i cartelloni pubblicitari. Cose che passano. Anche il tarassaco è solo una macchia gialla nell'occhio, o magari una macchia bianca se si presenta come soffione. Pochi si fermano a guardare.

Del resto, perché ne sto scrivendo?

Perché sono uno studente di scienze naturali, diciamo così, e perché devo preparare un esame fra due settimane. Leggendo e rileggendo, ogni tanto dalla mia finestra osservo il prato. Il verde. E in mezzo al verde, appunto, il tarassaco. Quando si fa uno sforzo, bisogna avere qualcosa da fissare. I maratoneti fissano un punto sulla strada, così come i ciclisti. I pugili fissano l'avversario. Gli alpinisti fissano la cima. Io, quando alzo gli occhi, devo accontentarmi di un esemplare di *Taraxacum officinale*.

In passato ho sempre evitato le abbuffate di studio. Ma stavolta mi sono fregato da solo: la rottura con Serena, il trasloco, i problemi di lavoro di mio padre... e insomma, devo mettermi sotto. Sveglia alle cinque, colazione, studio dalle sei alle dieci; pausa barretta alimentare; studio dalle dieci all'una; pausa panino; studio fino alla cena e poi fino a notte fonda. Un giorno dopo l'altro, mentre fuori splende il sole.

Che lo si chiami tarassaco, dente di leone o soffione, è una pianta fatta a modo suo. Testardo, capace di crescere dove non te l'aspetti, per nove mesi l'anno, in tutti i continenti. Se lo strappi, sotto il suolo rimane il colletto della radice, una memoria impercettibile dell'intera pianta pronta a generare nuovi steli, foglie, fiori.

La mia stanza è un antro oscuro. Sul tappeto, nella penombra, si aggirano indumenti sporchi, lenzuola. Ovunque, libri e fogli scarabocchiati. Di giorno studio davanti alla finestra, la sera combatto il buio con una lampada alogena. Dopo un po' la mente comincia a girare su se stessa, non può memorizzare nuovi dati, nuovi schemi di riassunto. È in quei momenti che alzo la testa e mi aggrappo al mio dente di leone.

So che terrà duro. Il tarassaco si riproduce con il rizoma, con l'inseminazione, sfrutta gli insetti o il vento che spargono i semi, e se manca la fecondazione entomofila o anemofila, eccolo pronto alla fecondazione diretta o alla partenogenesi. Siamo disposti a tutto, ragazzi, ma dobbiamo andare avanti! Tutti insieme, tarassachi di tutto il mondo...

Come si può immaginare, corro un certo rischio di uscire pazzo.

Giorni interi legato alla scrivania. Niente vita sociale, niente tivù. Il mio orizzonte è genetica, fitogeografia, zoologia sistematica. Solo leggere, sottolineare, riassumere, leggere, riassumere, leggere e rileggere...

I pomeriggi si allungano, il sole non tramonta mai, e poi le ore notturne, senza fine. Ma il tempo passa anche quando non te ne accorgi, così arriva il giorno dell'esame. Mi faccio una lunga doccia, mi spruzzo un po' di profumo, mi vesto elegante. Mi ammiro allo specchio. Prima di uscire, dalla finestra vedo la signora Bonfanti che passa con un cesto di verdure e avvisto il mio tarassaco, principe del prato verde, che se ne sta lì ad aspettare l'impollinazione.

Fatto l'esame, finalmente!

Risposto a tutto, riversato ogni brandello del mio sapere.

Leggerezza. Libertà.

Un'ondata di sollievo, la consapevolezza di poter andare al fiume a prendere il sole, uscire la sera al ristorante, giocare a pallavolo. Senza sensi di colpa, guardare schifezze in televisione durante la notte e alzarmi tardi il mattino. Andare a ballare. Pianificare le vacanze: Marocco, Thailandia... perché non il Sudamerica?

Finché, dopo tre giorni, nel mezzo di un aperitivo mi alzo a saluto gli amici. Te ne vai già? Ho un impegno. Taglio corto: scusatemi, devo proprio scappare. Ci vediamo domani!

Perché? Questo non lo so spiegare, sarà una forma di dipendenza o forse di amicizia vegetale. Me ne torno a casa, saluto di corsa i miei genitori, salgo le scale e mi metto alla scrivania. Il ripiano è sgombro. Con un respiro di sollievo, alzo gli occhi e lui è ancora lì, l'infiorescenza gialla smagliante, composta di tanti fiorelli, le foglie lanceolate e – mi sembra – una specie di sorriso mentre aspettiamo entrambi che appaia la signora Bonfanti, sempre puntuale, con il suo annaffiatoio di plastica rossa.